

Gli anni Ottanta e Novanta: Seminario di Storia 9 giugno 2018
Uno sguardo trasversale: politica, culture giovanili, musica, famiglia, cooperative

Le cooperative sociali negli anni Ottanta e Novanta: una riflessione sulle appartenenze.

Kristian Avilloni, Veronica Capozzi, Domenica Passavanti, Angela Pizzi, Stefano Zanfino, Francesca Zecca,
Margherita Zorzi

Premessa

Desideriamo esplorare le dinamiche culturali che hanno organizzato il lavoro delle cooperative sociali in Italia, soffermandoci sugli elementi storici e contestuali che hanno contribuito al loro costituirsi. Pensiamo che capire di più della cultura cooperativistica negli anni 80-90, possa supportarci nel produrre ipotesi su culture, miti e agiti del presente dei servizi gestiti da cooperative sociali. Molti di noi hanno rapporti di lavoro con cooperative sociali e questa esplorazione è stata un'occasione per incuriosirsi di alcuni assetti e comprenderne meglio il senso. Abbiamo guardato alle cooperative sociali in quanto enti associativi e pensiamo che questa scelta sia espressione anche di un nostro desiderio di allievi, di costruire competenza ad associarci. Se, al fine di contribuire al senso di questa giornata, ci eravamo proposti di pensare alle cooperative sociali da una parte come organizzatori di lavoro e dall'altra come forme di partecipazione, man mano che il lavoro si è sviluppato queste due questioni ci sono parse sempre più intrecciate. Seguono alcune contestualizzazioni a tratteggiare dei nessi tra l'evoluzione delle cooperative sociali e i processi storici di quegli anni.

Il fenomeno del riflusso nel privato negli anni 80, la sfiducia nella politica e il disinvestimento nella partecipazione sociale hanno giocato un ruolo molto importante nel costituirsi delle cooperative sociali. Seppure si stessero svuotando i luoghi della partecipazione e del dibattito pubblico, ci siamo fatti l'idea che le ideologie orientate alla tutela dei diritti abbiano continuato ad esistere e le cooperative abbiano tratto mandato e legittimazione da quei valori.

Proponiamo una prima differenza tra cooperative sociali e cooperative di altro scopo, che hanno una storia più lunga. Nel contesto sociale ed economico italiano, la forma di cooperativa è stata utilizzata per concentrare in un assetto organizzativo unico le risorse di più soggetti che singolarmente avrebbero trovato difficoltà a sostenere il mercato. Questa forma societaria è stata utilizzata in primis per iniziative riguardanti il settore prettamente economico. Si trattava di cooperative di produzione e lavoro, consumo e distribuzione di beni. Le cooperative di produzione sono volte a collocare lavoro o prodotti dei soci alle migliori condizioni, per procurare vantaggi all'economia dei soci stessi. Secondo un processo analogo, le cooperative di consumo perseguono l'obiettivo di fornire beni ai soci a condizioni più favorevoli di quelle presenti sul mercato, cioè al minor prezzo. Sottolineamo che in entrambe le situazioni l'organizzazione cooperativa si costituisce a vantaggio degli stessi soci, che in ipotesi individuano una risorsa nell'associarsi.

Di contro, le cooperative sociali si propongono con differenze sostanziali rispetto alle cooperative ordinarie, in quanto volte a perseguire l'interesse generale della collettività.

Tra la fine degli anni 70 e gli anni 80 si sono costituite centinaia di cooperative sociali in tutta Italia, entro differenze locali di mission e di statuto. Saranno disciplinate dalle disposizioni della legge 381/1991. Riportiamo l'art.1:

“Le cooperative sociali hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini attraverso:

a) la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi;

b) lo svolgimento di attività diverse - agricole, industriali, commerciali o di servizi - finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate".

Già nella definizione si coglie una sorta di inversione della natura mutualistica che fa da premessa alla forma cooperativa. Se il fine di una cooperativa non è il lucro individuale, ma quello di realizzare gli scambi mutualistici tra i soci, le cooperative sociali pongono una contraddizione in questo senso: si nega che il *cliente* dell'ente associativo siano proprio i soci. La legge introduce quindi un soggetto atipico: con una natura pubblicistica e privatistica, pubblicistica riguardo agli scopi, privatistica per la forma organizzativa. L'interesse generale è dato dalla promozione umana e dall'integrazione sociale dei cittadini. Più avanti la legge nomina persone svantaggiate *"gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di ospedali psichiatrici, anche giudiziari, i soggetti in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa o in situazioni di difficoltà familiare, le persone detenute o internate negli istituti penitenziari, i condannati e gli internati ammessi alle misure alternative alla detenzione"*. Sembra si tratti di individui sintomatici portatori di bisogni da soddisfare e diritti da tutelare; sembra anche che le cooperative abbiano reso proprio il mandato sociale di occuparsene.

Ripercorriamo ora alcuni dei processi che hanno assunto maggiore rilevanza nel favorire lo sviluppo delle cooperative sociali. Ha rivestito un ruolo di primo piano l'eredità degli anni '70 nei termini di grave deficit della spesa pubblica. Negli anni del boom economico, per agevolare la ripresa del paese e per poter investire flussi di denaro necessari allo sviluppo, si era scelto di indebitare lo Stato con i cittadini. Dopo la crisi petrolifera del 1973 le amministrazioni pubbliche si confrontavano con la necessità di razionalizzare la spesa socio-assistenziale. Nel frattempo, si è compiuta nel 1978 la riforma del sistema sanitario che istituiva il SSN e le unità sanitarie locali (USL); la legge Basaglia e la chiusura delle scuole speciali hanno reso necessari servizi che potessero proporsi come luoghi di continuità delle cure sul territorio.

Alla fine degli anni '70, nell'ambito del governo Andreotti III, è stato approvato il "decreto Stammati" dal nome del ministro del Tesoro del tempo, che ha fissato il blocco della pianta organica degli enti pubblici, con il divieto assoluto di assunzione di nuovo personale da parte degli enti locali. Questo decreto ha segnato il passaggio dalla crescita esponenziale del welfare state alla fase delle esternalizzazioni. Parallelamente si ampliavano le competenze gestionali delle Regioni grazie alla riorganizzazione in senso federale dell'assetto amministrativo e i Comuni prendevano le forme di autonomie locali. L'autonomia sganciava i Comuni dalle istituzioni centrali, lasciando libertà gestionale ai territori. Ci sembra che il decentramento amministrativo abbia contribuito a produrre vissuti di distanza, legati all'emergere di istanze locali e difficili da condividere con uno Stato che si faceva fatica a tenere a mente. All'interno di questo sfilacciarsi di rapporti, i partiti hanno preso piede, ramificando la propria influenza non solo all'interno delle istituzioni ma anche entro le agenzie di servizi nei territori, interponendosi tra cittadini e Stato fino a sostituirlo.

Negli anni '80, la diffusione della comunicazione di massa, in assenza di valori di riferimento condivisi dalla società, ha lasciato spazio all'esibizione di miti individuali, alla spettacolarizzazione di alcune vicende del privato, che sono divenute così in qualche modo pubbliche. La televisione privata che ostentava un divertimento sguaiato, la diffusione del mito dell'imprenditore di successo, del self-made man, il culto delle personalità in politica come nel mondo dello spettacolo, alimentavano una spettacolarizzazione della convivenza.

Nello stesso tempo, con movimenti di segno inverso, problemi come la malattia mentale, la disabilità, la tossicodipendenza, che prima erano presi in carico dalle istituzioni pubbliche, sembravano diventare indicibili, intrattabili e ritornavano nella privatezza del nucleo familiare.

Da una parte, l'individuo era considerato come il solo artefice del proprio successo, dall'altra diventavano a suo esclusivo carico anche i problemi. Di qui i vissuti di solitudine di individui sintomatici e di chi se ne faceva carico.

La diffusione del mito dell'individuo - qui inteso quale individuo portatore di problemi e di cui garantire i diritti - ci sembra in rapporto con l'identità peculiare delle cooperative sociali.

In queste ultime convergono due soggetti **svantaggiati**: da una parte i futuri operatori, neo laureati in crisi che si affacciavano sul mercato proprio negli anni '80 senza trovare risposta nel settore pubblico e dall'altra l'utenza: gruppi di individui "emarginati" per i quali, a seguito delle nuove leggi, si disponeva l'integrazione nel tessuto sociale.

Ipotizziamo che, in quegli anni, ad accomunare tutti questi soggetti svantaggiati e a rischio di emarginazione, fosse **la difficoltà a produrre reddito**.

In quegli anni le associazioni e le cooperative sociali, fin dalla loro nascita, come reazione ai vissuti di isolamento e alla disillusione politica, hanno fatto della promozione dei diritti la propria legittimazione: dai diritti civili, al diritto alla famiglia, alla salute, ai diritti sociali.

Testimonianze

Oggi le cooperative sociali a Roma gestiscono molti servizi che si occupano di emarginazione, disabilità e salute mentale entro un mandato di assistenza. Molti di noi incontrano o hanno incontrato cooperative sociali come contesti in rapporto a cui organizzare il proprio lavoro. Dipendere o collaborare con le cooperative sociali sono processi che stiamo attraversando. Nella preparazione di questo contributo ci siamo confrontati con la voglia di condividere e criteriare esperienze al presente, lavori in cui siamo coinvolti in prima persona, come se l'unica fonte possibile fosse l'esperienza individuale, in alternativa a una fantasmatica analisi critica della letteratura sul tema. Abbiamo pensato, poi, che utilizzare gli anni 80 e 90 come vertice del nostro esplorare significasse recuperare la storia e che la storia è fatta di rapporti in cui siamo immersi. Ci è sembrato utile lavorare sulle nostre differenti appartenenze provando a mettere in discussione la fantasia, dura a morire, che l'organizzazione di questo seminario non dialogasse con le nostre appartenenze entro i contesti lavorativi. Abbiamo convocato interlocutori entro i nostri rapporti di lavoro, intorno all'interesse a parlarci della loro esperienza di partecipazione alla fondazione di cooperative sociali nel ventennio che stiamo studiando. Incuriosirsi delle parole di un altro e individuare categorie di lettura psicologico-cliniche ha rappresentato la possibilità di costruire nessi tra la storia delle cooperative, le nostre esperienze e la funzione psicologica che sviluppiamo. Abbiamo trattato questi racconti come testimonianze evocative delle dimensioni culturali di quegli anni, viste con occhi e categorie di oggi. Cosa si aspettavano quelli che hanno partecipato alla fondazione delle cooperative in quegli anni e a chi pensavano quei servizi? In che modo il processo istituyente di quei servizi organizza ancora oggi gli assetti collusivi dei contesti in cui lavoriamo?

Ci è venuto in mente di partire dal contesto lavorativo di Angela, La Tenda Onlus, un'associazione che si occupa fin dagli anni settanta di interventi per persone tossicodipendenti, nell'idea che l'esplorazione della cultura dei servizi per le dipendenze introduca i temi che tratteranno anche i colleghi degli altri gruppi, attraverso la categoria trasversale della marginalità.

Utilizziamo due contributi che Angela ha prodotto a seguito di due interviste fatte rispettivamente a M., membro del direttivo dell' "Associazione La Tenda Onlus" ed ex presidente della stessa, e C., socio fondatore dell'Associazione, poi Cooperativa sociale, "Parsec", con la quale l'associazione La Tenda collabora. Gli stralci che proponiamo comprendono quindi sia estratti integrali delle testimonianze che passaggi rielaborati in una fase successiva. Sono stati selezionati in rapporto ai criteri di lettura che hanno orientato il nostro lavoro di ricerca e che ci sembrava interessante mettere in rapporto all'exkursus storico e alle premesse esplicitate all'inizio. Li ricordiamo:

- Rapporti tra pubblico e privato

- Individualismo e solitudine
- Vissuto di emarginazione come appartenenza sdifferenziante le identità sociali di chi offre un servizio e chi lo utilizza.
- Scissione tra partecipazione sociale e produzione di reddito

M. ha lavorato in diversi servizi della Tenda, prima come operatore e poi come consulente e coordinatore di servizi, a partire dagli anni 93/94, quando l'organizzazione "era già in fase avanzata". Lo conosco qualche mese fa durante una riunione dei soci della Tenda, la prima a cui partecipo in quanto socia. Mi viene indicato come un interlocutore interessato a parlare degli aspetti politici che riguardavano la fondazione e lo sviluppo dell'associazione nel periodo 80 e 90 dall'attuale presidente dell'associazione, S., al quale parlo del lavoro sul seminario di storia. Oltre a M., S. pensa ad A, che è stata presidente dell'associazione per molti anni. Assieme a S. individuamo anche un terzo interlocutore interessato a parlare della sua esperienza, C., socio fondatore di Parsec, una cooperativa sociale che collabora ed è partner di alcuni progetti con la Tenda. Pensiamo possa essere utile riflettere sulle testimonianze tenendo a mente che la diversa denominazione sociale dei due enti (la prima un'Associazione Onlus, la seconda una Cooperativa Sociale) e i luoghi in cui mi propongono di incontrarci. L'ufficio di M. è all'interno del CESV (Centro Servizi per il Volontariato), altro ente per cui lavora, quello in cui intervisto C. si trova all'interno della sede di Parsec. A. mi propone di incontrarci alla città universitaria della Sapienza presso cui lavora come ricercatrice. Parleremo su una panchina del cortile. In sintesi, con gli interlocutori de La Tenda si è potuto riflettere sull'organizzazione solo fuori dalla "Tenda". C. propone, invece, uno spazio all'interno della sede della Cooperativa.

Partiamo dal ruolo dei partiti nella costituzione delle associazioni e delle cooperative sociali, che risulta particolarmente rilevante nei passaggi che seguono:

M. racconta del movimento di advocacy delle madri dei giovani tossicodipendenti del territorio del tiburtino III, che richiedevano alla circoscrizione servizi per i propri figli. Come *dato fondativo dell'associazione* ricorda una foto delle mamme con l'allora presidente della camera Nilde Iotti.

"Il presidio era una tenda, da cui il nome dell'associazione e le manifestazioni da esso portate avanti è stato, non si capisce se assecondato o promosso dalla sezione locale del PCI: l'anno successivo si fondava l'associazione e il primo presidente era il segretario della locale sezione del PCI che viene considerato da sempre il nostro fondatore."

L'appartenenza politica sembra definire anche metodi di intervento:

*"Per chi proveniva dalla visione della riduzione del danno era prezioso il lavoro di distribuzione del metadone che facevano i Sert, mentre era malvisto dalle comunità di stampo proibizionista: **il conflitto non era solo metodologico ma era politico, destra/sinistra, come se quelli di destra fossero più proibizionisti e quelli di sinistra meno**"*

In assenza di un contatto diretto con la pubblica amministrazione, i partiti si configurano come unici interlocutori istituzionali:

*"In quegli anni questi servizi si finanziavano proponendo progetti al **Fondo nazionale politiche sociali**, istituito dalla legge 309 del 1990, Legge Craxi Iervolino Vassalli. Il Fondo era un'occasione di rapporto con la pubblica amministrazione perché fino a quel momento gli interlocutori dell'associazione erano solo due: i cittadini e la circoscrizione (per noi l'istituzione era solo quella, la USLera il braccio operativo),*

i rapporti erano con i consiglieri dei partiti politici del PCI. I partiti politici mediavano il rapporto tra i cittadini e la pubblica amministrazione. “

La Cooperativa sociale Parsec nasce come associazione sul finire degli anni Ottanta e diversamente è simbolizzata da M. come fondata sul fallimento di un'illusione politica:

“Accanto a questo tipo di esperienze c'erano realtà come Parsec che appartenevano alla sinistra di classe (fatta da movimenti a sinistra del partito comunista come Lotta Continua) che in quegli anni aveva preso atto della propria sconfitta politica: se nel '75, con il ritiro degli americani dal Vietnam quei movimenti credevano di poter cambiare il mondo, negli anni '80 il terrorismo e la proposta di Lotta Armata “ha annientato tutto il movimento”. Chi non ha aderito alla lotta armata è tornato a casa disilluso oppure ha cercato di promuovere attività nel territorio. In quegli anni viene fondato il primo servizio attorno al quale si costituisce l'associazione”

All'assenza dello Stato, quale agenzia deputata alla gestione degli “emarginati sociali” (tossicodipendenti, malati mentali, disabili ma anche gli stessi disoccupati) sembra seguire una nuova organizzazione del rapporto tra soggetti emarginati e le loro famiglie che, senza interlocutori istituzionali, si fanno carico dei problemi che li riguardano entro un vissuto di profonda **solitudine**. In questo senso parliamo di problemi che nel passaggio da pubblico a privato, divengono “individuali” esprimendosi per esempio nello strutturarsi localistico di interventi e servizi basati su bisogni specifici di singoli contesti, spesso anche molto circoscritti (pensiamo alle associazioni di quartiere, ai gruppi di familiari, alla collaborazione con i medici di base di zona).

*“La moglie di V. (medico di base di Pietralata, artefice del passaggio dall'organizzazione volontaristica di advocacy alla costruzione di servizi per persone che fanno uso di sostanze), è una psicologa ed è colei che orienta il servizio a occuparsi non solo dei giovani tossicodipendenti ma anche del sostegno alle famiglie. Si formano i primi gruppi di sostegno per genitori (eccezione per l'epoca in quel territorio). Si definisce l'organizzazione **come laica, non di impronta proibizionista, centrata sull'aiuto e il supporto alle famiglie e a chi usava sostanze. Come mission ci si occupava degli ultimi, di cui non si occupava nessuno, soggetti in difficoltà a cui offrire un servizio specialistico”***

Nella storia de La Tenda si delinea sempre di più un clima di **diffidenza** rispetto alle istituzioni, definite “totali” o “proibizionistiche” che vogliono mettere **a carico del singolo** il problema. L'approccio portato avanti dalla cooperativa in questione, al contrario, rimette a carico della collettività la responsabilità della condizione di emarginazione. Questa posizione è ben esplicitata dallo “slogan” che L. dichiara in proposito: *“educare, non punire”*. Facciamo un'ipotesi sulla diffidenza. Se le istituzioni pubbliche sono vissute come corrotte ed inaffidabili, lo strutturarsi di appartenenza locali ci sembra una risposta reattiva a un vuoto di rapporti con le istituzioni stesse. Piuttosto che interloquire con un Stato vissuto come autoriferito è come se si fosse preferito evitare di averci a che fare.

*“Nacque una diffidenza verso quelle che venivano considerate istituzioni totali come le comunità residenziali. In questa contrapposizione la **comunità** si occupava del problema della tossicodipendenza mettendolo a carico del singolo (individuandolo come un **problema di carattere, forza di volontà o di mancanza di fede**) mentre i servizi nel territorio avevano un'ottica di problema collettivo e pensavano che fosse utile occuparsene entro il territorio: era un periodo in cui il solo servizio riconosciuto era la comunità (la vera risposta al problema tossicodipendenza). In quel periodo si stavano istituendo e stabilizzando i **servizi pubblici** che invece consideravano la tossicodipendenza come una **malattia**. La Tenda stava in mezzo tra il considerarlo un problema sanitario e l'approccio comunitario (ma diversamente da entrambi non lo considerava un problema individuale).”*

Un aspetto importante riguarda la costruzione delle ipotesi di intervento/metodologiche sulle marginalità, fra le quali si fa strada quella che immagina in questo caso la condivisione dell'esperienza di tossicodipendenza come criterio per intervenire, per "saperci avere a che fare". La professionalizzazione degli operatori, la definizione di questi interventi come lavoro, sembrano mettere a rischio l'identificarsi con la marginalità come possibilità di intervento. Nella testimonianza, La Tenda sembra mettere in discussione questo assetto, ma non si rintraccia l'esplicitazione di una proposta alternativa.

"Chi partecipava a questo processo non lo faceva per ragioni di lavoro ma per impegno sociale e politico. I professionisti non avevano difficoltà a trovare lavoro, il pagamento, come motivazione, era sussidiario. Chi lavorava in questi servizi aveva altri lavori.

Prosegue:

"Prima si aderisce alla missione, poi se esce un soldo bene. Prima di tutto, però, i professionisti dovevano essere "operatori di strada", saper aver a che fare con i tossicodipendenti, la competenza professionale era secondaria. In altri servizi, in quel periodo, quella definita cultura imperante sollecitava il reinserimento come operatori di ex tossicodipendenti, con il risultato che spesso e volentieri mancavano professionisti in servizi dove erano necessari (i medici nelle unità di strada per esempio). La tenda si proponeva in contrapposizione con l'idea che bastava essere ex per poter lavorare in questi servizi"

In contrapposizione alla cultura mediatica del self-made man, alla corruzione, al ripiegamento dei partiti sui loro interessi personali, sembra delinearci nel contesto delle cooperative sociali, una **scissione netta tra pubblico e privato**, aspetti che risultano per certi versi inconciliabili. Da una parte l'interesse economico, personale, privato e dall'altra l'impegno politico, volontario, a favore della collettività. Nella testimonianza in questione appare chiara la necessità di tenere queste due aree distinte, pena il rischio di perdere identità. Anche dalla testimonianza di A., che racconta di aver dedicato quindici anni al lavoro presso "La Tenda" e di aver dovuto concludere da poco l'esperienza per esigenze economiche, si rintraccia un vissuto di colpa e di tradimento nel parlare della sua nuova attività di ricercatrice all'università e forse la panchina è un sintomo di questa difficoltà a riconoscersi in questa appartenenza che la retribuisce e rappresenta il tradimento di cui si sente artefice.

Il lavoro sembra configurarsi nella storia della Tenda come una trasgressione all'appartenenza militante tesa a promuovere e sostenere i diritti degli "ultimi". **L'aspetto imprenditivo**, l'idea di guadagno da parte degli operatori, come anche la professionalizzazione degli stessi, sembra far fallire questo assunto, come a dire che al venir meno del vissuto di emarginazione, venga meno anche la possibilità di intervenire, "di capire" l'utenza.

"[In quanto cooperativa sociale] ti stai occupando degli ultimi della lista, di quelli discriminati, maltrattati, picchiati a morte. Sei dentro un processo culturale e politico (...) non si è mai visto che ci fossero operatori della Tenda soci che fanno una vertenza perchè non sono retribuiti, è una cosa fuori dalla grazia di Dio, non concepibile 10/15 anni fa... se ti arrivavano dei soldi era un accidente complementare... Adesso questo clima è cambiato, bisogna prenderne atto, bisogna capire. La natura dell'organizzazione può essere pure trasformata in un'organizzazione che produce lavoro per i propri associati, non c'è niente di male, no? Però a quel punto bisogna decidere che stai facendo un'altra cosa, stai costruendo una cooperativa il cui primo obiettivo è dare lavoro ai propri soci e dare lavoro a prescindere, quindi se il committente ti propone di fare una schifezza tu la fai perché devi fare lavorare i tuoi dipendenti ed entri in un'altra ottica di tipo commerciale, sono scelte che si possono fare. La temperanza tra esigenze professionali retributive ed esigenze ideali va trovata tra i soci"

Ci siamo chiesti se questo disinvestimento, che potremmo definire come negazione del desiderio di un riconoscimento economico del lavoro a favore di una prestazione volontaristica, non rappresenti anche una risposta emozionale al clima di precarietà lavorativa di quegli anni e quindi anche alla crisi della possibilità di investire in maniera desiderante nel lavoro.

Sembrano diverse le premesse che hanno portato alla costituzione della Cooperativa Parsec: C durante l'intervista rileva come l'associazionismo nasca dall'esigenza, oltre che di fornire nuovi servizi ad una popolazione più istruita ma anche più marginalizzata, di dare lavoro alla generazione del baby-boom, e nel nominarla fa diretto riferimento a se stesso. E' possibile per C dire che sul finire degli anni 80 il problema di dipendenza da sostanze riguardava non solo il sottoproletariato operaio ma anche i giovani studenti che provenivano da ambienti politicizzati, i suoi stessi ambienti. Ci chiediamo come il riconoscimento di partecipare ad una cultura che si sente emarginata abbia organizzato il lavoro. Parsec sembra avere relativamente risolto il conflitto tra impegno politico-sociale e lavoro: parlando della attuale crisi di reputazione delle cooperative si comincia a parlare di verifica dell'intervento con grande difficoltà e riappaiono i vecchi persecutori del lavoro del terzo settore, i committenti pubblici, che con i loro finanziamenti a singhiozzo non permetterebbero lo strutturarsi di un intervento verificabile.